

Stefano Usmari

«Est enim populus ibi vitiosus». Curiosità quattrocentesche: Felix Fabri e Enea Silvio Piccolomini

È giovedì 21 Aprile 1927, «quinto anno dell’Era fascista», e con fascistissima fierezza il neonato quotidiano “La Provincia di Bolzano” annuncia che «il Duce ha scelto il giorno natale di Roma, questa data di primavera e di immensa gloria, per l’uscita del nostro giornale». Curioso l’occhio del lettore corre lungo la prima pagina, in cui campeggia, accanto ai propositi editoriali, il manifesto della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti per il Natale di Roma. Tutto rigorosamente maiuscolo, tutto orgogliosamente gridato. E ci mancherebbe: la Patria sta risorgendo e «il cittadino romano rivive nel cittadino fascista», grazie alla rivoluzione che «riconsacra l’Italia alla gloria dei secoli». Tutto al presente. Un presente che si propone come ritorno e restituzione di un antico, glorioso passato.

Passa, avido, il lettore in rassegna la seconda pagina: un’intervista al podestà Limongelli, che si sta occupando del “risanamento del bilancio comunale”, e naturalmente anche le manifestazioni bolzanine per il XXI Aprile e poi cronache da Bolzano, Merano, ma anche – *incredibile visu* – da Termeno (paesino destinato a stupire e si capirà poi perché).

Non si ferma e il suo sguardo vola alla terza: dalla necessaria vita sportiva a un’illuminante e un po’ inquietante interpretazione della vicenda di Romolo e Remo, proposta da Ida Bassi, per arrivare alla notizia (per la verità in taglio alto) della fusione con “La Provincia di Bolzano” della “Voce del Sella”, settimanale italiano voluto dal prefetto Giuseppe Guadagnini, per «portare una voce italiana» alle «buone, laboriose e industri» popolazioni ladine della regione dolomitica, che «parlanti un puro dialetto italico, attraverso il lungo periodo di dominazione straniera, avevano smarrita la coscienza della loro origine, della loro appartenenza nazionale». Non può, quindi, l’indefesso lettore non notare, in quarta pagina, incorniciato fra le “recentissime” e “spettacoli e varietà”, un curioso trafiletto (a firma T.P.) sulle «varietà storiche atesine», che promette inedite informazioni in merito a «com’era Bolzano nel 1483». E scopre così che si tratta della descrizione di Bolzano fatta da un padre domenicano, tale “Felice Faber da Ulm”, nelle sue “Impressioni di viaggio”, scritte in occasione di un pellegrinaggio in Terra Santa.

Un po’ stupito si chiede quali glorie mai possa riservare una Bolzano quattrocentesca, quale contributo alla grandezza della rivoluzione fascista. Percorre il testo: senza una dotta introduzione si fa parlare direttamente il religioso che narra del proprio arrivo in una Bolzano devastata da poco da un incendio, attribuito a un castigo divino, «perché la cittadinanza conduce una vita tutta dedita al bere, alla dissoluzione, alla vanagloria». Non può non notare l’occhio del lettore, ormai un po’ stanco, che il misterioso T.P. commenta l’affermazione del frate con un segno di stupore (!?!), quasi a dire: come poteva Bolzano essere una sentina di vizi? Dello stupore si stupisce il lettore: perché mai meravigliarsi, da buon fascista, di una decadenza morale di Bolzano e del fatto, più avanti ricordato, che a Bolzano si tenesse molto al “buon bere” e al “buon mangiare”? La corruzione dei costumi in epoca fascista sarebbe sorprendente, ma nel Quattrocento... Ed ecco arrivare, a chiarire, forse, tale atteggiamento, la notizia, sorprendente e, soprattutto, sorprendentemente non anticipata da T.P. nel titolo dell’articolo: il domenicano afferma che «la città solo pochi anni prima era ancora italiana e

la lingua comune (*vulgaris locutio*) è appunto l'italiana» e che, nel tempo, «la città è stata conquistata dai tedeschi». Si scopre, dunque, che nel XV secolo il capoluogo altoatesino era una città italiana e che a scriverlo è un frate tedesco: una notizia da prima pagina relegata in quarta, senza un adeguato commento. Come mai non si utilizza siffatta scoperta per celebrare il ritorno dell'italianità dopo secoli di straniera dominazione? In realtà la ragione per cui sorprendersi pare risiedere proprio in questo modo così dimesso di presentare un'informazione potenzialmente esplosiva.

Nel tentativo di chiarire il mistero ci si trova di fronte a due questioni: innanzitutto ci si chiede necessariamente chi sia “Felice Faber”, che cosa scriva effettivamente sulla città di *Bozana* e sulla sua “identità” linguistica e in quale contesto parli dei mores dei suoi abitanti; in secondo luogo, si può indagare se ciò che viene riportato da “La Provincia di Bolzano” sia una scoperta recente o se si inserisca, senza farvi esplicito riferimento, in un dibattito più ampio.

Analizzati i due aspetti più significativi delle osservazioni del frate domenicano, ossia la presunta originaria “italianità” di Bolzano e il curioso ritratto dei suoi abitanti, si potrebbero prendere in considerazione altre testimonianze che, cronologicamente vicine, si riferiscano alla medesima realtà o a mondi geograficamente contigui. A tale proposito viene in soccorso del lettore l'opera antologica di Osti¹ che raccoglie le testimonianze di viaggiatori, più o meno noti, che attraversano “il territorio trentino-tirolese” nel corso del XV secolo. Fra queste l'attenzione non può non andare, per vicinanza temporale e per la caratura intellettuale e politica dell'autore, alla descrizione della val Sarentino fatta da Enea Silvio Piccolomini nei suoi *Commentarii*, da lui scritti in qualità di papa Pio II.

Felix Fabri e il suo *Evagatorium*

Colui il cui nome sul giornale bolzanino del 1927 viene in parte italianizzato in Felice Faber aveva già provveduto, da parte sua, a latinizzare il proprio nome tedesco da Felix Schmid in Felix Fabri. Nato a Zurigo da famiglia benestante intorno al 1437 e cresciuto presso il prozio Oswald Schmid, balivo del castello di Kyburg (fra Zurigo e Winterthur), entra nel 1452 nel convento dei domenicani di Basilea (lo stesso in cui era stato convocato il concilio solo una ventina di anni prima) e nel 1468 viene mandato nel convento domenicano “riformato” di Ulm, dove rimane ininterrottamente fino alla morte (1502), eccezion fatta per alcuni periodi in cui viaggia, per recarsi, ad esempio, a Roma (1476), ma soprattutto in Terra Santa come pellegrino, prima nel 1480 e poi dal 1483 al 1484.² Dopo il secondo pellegrinaggio scrive, in latino, tra il 1484 e il 1488, un resoconto delle due esperienze, dal titolo di *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, seguito nel 1492 da *Die Sionpilger*, in tedesco, composto per le monache domenicane, «una sorta di pellegrinaggio spirituale a Gerusalemme».³

Il termine *Evagatorium*, che nel Du Cange viene glossato con un *Ita inscribitur Peregrinatio Felicis Fabri Dominicanus*,⁴ sembra rimandare a *evagari* nel senso sia di “andare errando” sia di “divagare”, quasi a voler sottolineare il «carattere vario, multiforme, enciclopedico, divagante del lungo testo».⁵

Bolzano nell'*Evagatorium*

Fra i molti *excursus* che caratterizzano il resoconto di Fabri, fatto di osservazioni sue o riferite da altri, ma anche di dati frutto di un impegnativo lavoro preparatorio di lettura, una sezione interessante è dedicata proprio alla città di *Bozana*, dove il pellegrino e i suoi compagni di

¹ OSTI 2005.

² Per maggiori informazioni sulla biografia di Fabri si veda: FABRI 1999, 53-62 e BRAVI 2015.

³ BRAVI 2015, 3.

⁴ DU CANGE *et al.*, 1883-1887: ducange.enc.sorbonne.fr/evagatorium.

⁵ BRAVI 2015, 3.

viaggio giungono dopo aver lasciato *Brixina*, attraverso la *via Conteri*, opportunamente sistemata pochi anni prima dal *Dux Austriae* Sigismondo d'Asburgo.

Trovano la città quasi completamente distrutta da un recente incendio, le cui tracce sono ancora percepibili (*de cumulibus ruinarum flammam et fumum vidimus et odoravimus*)⁶ e le cui conseguenze sono chiare: molti abitanti un tempo ricchi sono costretti ad emigrare perché poveri e senza casa. In tanta desolazione sono rimasti intatti solo conventi e chiese *quasi miraculose*. Lo stesso convento dei domenicani ha patito i danni dell'incendio, ma si è salvato, non tanto per la *diligentia* e il *labor* dei pur solleciti frati, ma solo grazie all'intervento di una *virtus superior* che è intervenuta per intercessione della *beata virgo* invocata dal priore, in ginocchio di fronte alle fiamme. La forza devastante del fuoco non è una novità per la città⁷ e il suo manifestarsi ha già assunto in passato dei tratti sovranaturali: anche pochi anni prima esso, quasi fosse un nemico in carne ed ossa, ha fatto il suo ingresso *per portam civitatis* sotto gli occhi di tutti (*cunctis videntibus*) e, propagandosi (ma il verbo usato è *cucurrit*) per i vicoli della città, l'ha completamente distrutta. Non vi può essere altra spiegazione che quella di una "*divina vindicta*".

D'altro canto gli abitanti di *Bozana* sembrano essersi meritati siffatta punizione: *est enim populus ibi vitiosus, crapulae, luxuriae, superbiae deditus ultra modum*. (Si trova dunque confermata l'esattezza di quanto riportato dall'articolo de "la Provincia di Bolzano").

Fabri introduce a questo punto una digressione che servirebbe a motivare tale depravazione in grado di suscitare la punizione divina: accanto all'abbondanza di «ottime cose», fra cui il vino e altri *fructus dulces*, il frate ricorda l'*aer insanus* che ammorba la città, stretta tra montagne altissime e *paludes foetidissimae*, e che costituisce la ragione di una diffusione così generalizzata della febbre, che appare normale (*febrim infirmitatem non aestiment*).

La digressione relativa alla febbre, che sembra sulle prime poco chiarificatrice rispetto al tema della "viziosità" della popolazione si ricollega, più avanti nel testo, all'ingordigia: essa deriverebbe non dall'aria cattiva, bensì *ex bono vino et de bona coquina, de quibus se ingurgitant*. E così il cerchio, aperto da un *enim* e reso meno ordinato da un *sed*, si chiude.

Ma la partizione digressiva riserva interessanti sorprese.

La prima riguarda per l'appunto la febbre. L'autore racconta al proposito due curiosi aneddoti: quello del tizio che incontra un amico e, vedendolo pallido, gli chiede se sia malato, sentendosi rispondere: *Certe, amice, infirmus non sum, per dei gratiam, sed febris deformat me*. La febbre nella Bolzano del 1400 non è, dunque, una malattia. Addirittura – aggiunge Fabri nel secondo aneddoto autobiografico – d'estate si vedono in città persone che battono i denti, coperte di pesanti abiti invernali (*in pellicis hiemalibus*), nonostante la *civitas* sia *calidissima*.

La seconda sorpresa ci riporta a quanto si diceva nella parte iniziale dell'articolo e riguarda la lingua parlata a Bolzano.

Civitas haec ante paucos annos fuit italica, et vulgaris locutio fuit italicum. Fabri assicura di conoscere un padre domenicano di origine italiana che, completamente a digiuno del tedesco (*non scivit unum verbum theutonicum*), in gioventù era stato nel convento cittadino dove aveva predicato.⁸ Gradualmente, però, la città, a causa del crescente numero di persone germanofone era diventata *alemanica*, cosa che aveva comportato l'assegnazione del convento alla provincia domenicana che Fabri definisce *nostra Provincia*, con riferimento a Ulm.

Fabri chiude la digressione ricordando che la città *hodie reaedificatur* e si sta dotando di strutture in grado di resistere maggiormente alle fiamme (senza specificare quali).

⁶ Per il testo latino esaminato si rimanda al primo volume dell'edizione di C. D. Hassler di FABRI 1843; la partizione relativa a Bolzano si trova alle pagine 71-72, quella relativa a Trento alle pagine 75-77.

⁷ Secondo Garber, l'incendio precedente, cui Fabri si riferisce, potrebbe essere quello del 1443: FABRI 1923, 11, nota 3.

⁸ Sempre Garber tenta una spiegazione dell'identità del religioso ricordato da Fabri: si tratterebbe di un sacerdote che celebra la messa per gli stranieri, che in occasione dei grandi mercati cittadini sono soprattutto italiani.

La notizia relativa all'italiano parlato a Bolzano va messa a confronto con altre due osservazioni fatte dall'autore nel prosieguo del testo.

In primo luogo, dopo aver fatto cenno ad alcune località viste da lontano (ad esempio la *magna villa* di *Tramingum* ovvero Termeno e i suoi famosi vini esportati *in Sueviam* e noti con il nome di *Tramminger*) o visitate (come il *castrum nomine Firmianum* che, nonostante le bonifiche delle paludi circostanti promosse da Sigismondo d'Austria, resta un luogo in cui non si può vivere a lungo a causa di un'aria che provoca fame e sete innaturali e letali) o attraversate (come *Novum Forum*, ovvero Egna, anch'esso *magna villa*), Fabri racconta che, nel tragitto verso Trento, giungono alla *villa* di *Nova*, *in quam ruit fluvius rapidus de montanis, qui dividit Italos ab Alamannis*. Se incerto è se *Nova* sia Lavis e il fiume l'Avisio, come afferma Osti⁹, o Mezzocorona e il fiume il Noce, come sosteneva Garber, bisogna, invece, osservare che chiaro risulta all'autore il punto in cui mondo germanofono e mondo italofono si dividono e che altrettanto chiara doveva risultare l'appartenenza di Bolzano al primo dei due.

In secondo luogo, nel descrivere *Tridentum*, antichissima *civitas* fondata, secondo Fabri, dai Troiani e collocata in un luogo salubre (a differenza di Bolzano), l'autore ricorda che in essa vi sono, per così dire, due città, quella alta abitata dagli *Italici* e quella bassa dagli *Alemanii*, caratterizzate da una *divisio linguae et morum* e da una perenne conflittualità.¹⁰ Nel momento in cui Fabri scrive i *Theutonici* sembrano aver prevalso e da *hospites et pauci*, fino a non molti anni prima, sono diventati *cives et urbis rectores*. Fabri è sicuro che la città verrà sottomessa dal duca Sigismondo a sé e ai tedeschi, come è accaduto a Bolzano (*sicut de Bozano*¹¹ *dictum est*), grazie alla crescita numerica della comunità germanofona (*quia Alemani in dies magis et magis augmentantur*).¹²

Nel tentativo di riassumere si può osservare come dalla lettura della partizione emergano in effetti due aspetti degni di nota: uno relativo alla questione della lingua e uno che riguarda i *mores* degli abitanti.

Partendo dai costumi degli abitanti, essi sembrano incontestabilmente segnati dal *vitium*, le cui cause andrebbero quanto meno accostate all'idea di un'assenza di misura nel rapporto con il cibo e il vino (che è *vinum praecipuum*, ossia eccellente), e molto probabilmente con il sesso (se *luxuria* va intesa non tanto come "lusso" quanto come *stupri peccatum, luxus venereus*)¹³ e in generale nel modo di rapportarsi agli altri. Il tutto nel contesto di una città che, al di là del tragico evento dell'incendio, è ricca, non troppo fortunata semmai dal punto di vista geografico e climatico, anche se l'*aer insanus* non sembra poter essere l'unica spiegazione circa l'origine del carattere *vitiosus* degli abitanti. Come nel caso di castel Firmiano, l'*aer* può rendere gli abitanti del maniero *esurientes et sitientes*, può suscitare un innaturale appetito, per soddisfare il quale, *sine ordine*, si finisce col rovinarsi (*seipsum perimere*), ma sembra che la responsabilità – per quanto ciò non sia esplicitamente detto – rimanga una libera scelta individuale, che porta ad un *excessus* ossia, sempre seguendo il Du Cange, ad una *intemperantia* che rende i luoghi stessi poco piacevoli.

Fabri osserva, esamina, critica e lo fa anche con il popolo cui sente di appartenere, i *Theutonici*: nel descrivere la bilingue Trento, si chiede come mai sia così frequente osservare la presenza di germanofoni in territori alloglotti e così poco frequente il contrario e, cercando di individuare delle ragioni, si chiede se ciò sia attribuibile alle *defectiones et steribilitates* (con ogni probabilità da intendersi come *sterilitates*, cattivi raccolti) della terra tedesca o alla *populi Theutonici*

⁹ OSTI 2005, 113-114.

¹⁰ Leonardo Bruni, che soggiorna a Trento il 30 novembre 1414, annota in una lettera del 31 dicembre 1414: *in eo illud merito quis miretur quod viri mulieresque et cetera multitudo intra una moenia constituti, alii Italico alii Germanico sermone utuntur*, v. DENGEL 1932, 218, nota 3.

¹¹ La forma femminile e neutra del toponimo si alternano nel testo.

¹² Diversamente intende Bravi: v. BRAVI 2015, 16.

¹³ DU CANGE *et al.* 1883-1887: ducange.enc.sorbonne.fr/luxuria; si segnala la diversa interpretazione di Garber 1923 che traduce con *Üppigkeit*, opulenza.

crudelitas e alla sua *iracundia*, che nessuno riesce a sopportare.

Se si passa a considerare la questione della lingua, da un lato ci si trova innegabilmente di fronte alla notizia che Bolzano fino a poco tempo prima era una città italiana, la cui lingua era l'*italicum*, dall'altro, poco più avanti nel testo, si coglie l'indicazione di un sicuro confine linguistico rappresentato dal fiume che divide nei pressi di Nova gli Italiani dai Tedeschi. Del confine, di cui Fabri parla anche in *Die Sionpilger*¹⁴, è presto detto: anche l'umanista senese Agostino Patrizi, che nel 1471 accompagna il cardinale trentaduenne Francesco Todeschini Piccolomini (futuro Pio III), inviato da papa Pio II, suo zio, come legato a Regensburg, osserva nel suo diario di viaggio che *fluvius est, quem Almisium sive Nives dicunt aiuntque Italiae terminum hodie haberi, nam post hunc omnes theotoniche loquuntur*.¹⁵ Il che confermerebbe tra l'altro che anche a Bolzano la lingua prevalente è il tedesco. E si torna al punto di partenza: l'italianità di Bolzano.

La questione della lingua assume in Fabri un ruolo essenziale. Come osserva Schröder, che analizza da una prospettiva storico-culturale l'immagine dell'altro e di sé nelle opere del padre domenicano, Fabri considera la lingua e il linguaggio come «caratteristica naturale e immodificabile di cui ogni popolo e ogni nazione dispone in misura diversa», le differenze linguistiche sono per lui il «risultato di una differenza fondamentale» fra individui e popoli.¹⁶ È Schröder a ricordare che nel terzo volume dell'*Evagatorium* Fabri tesse una sorta di elogio del tedesco che è *lingua iudicio meo nobilissima, clarissima et humanissima*, che può apparire *barbarica et inhumana* agli altri, perché *brevissima (quod paucis syllabis et verbis multa exprimimus)* e caratterizzata da *praegnantia verba et brevia* (che creano difficoltà di apprendimento e di pronuncia agli altri). È sulla base della lingua che l'autore costruisce *eine kulturelle Grenze* invalicabile: per quanto si sforzino, gli altri non apprendono il tedesco, mentre i tedeschi riescono con facilità ad imparare gli idiomi altrui (*linguas eorum facile addiscere possumus et disertissime loqui omnem linguam*).¹⁷

Che cosa è dunque accaduto a Bolzano? Come si è passati dall'italiano al tedesco, se apprendere il tedesco è così difficile?

Forse è, però, più interessante tralasciare queste domande e affrontare la questione da un altro punto di vista: quando la rapida e tutto sommato marginale osservazione di Fabri è diventata di grande rilevanza?

La scoperta dell'*Evagatorium* e il dibattito sull'italianità di Bolzano

Imprescindibile punto di partenza è ovviamente il momento in cui l'opera del domenicano diviene nota ai più e ciò accade (se si prescinde dalla versione abbreviata in tedesco curata da Fabri ed edita postuma, a stampa, a Ulm nel 1556) solo alla fine del XIX secolo, quando Hassler riscopre il manoscritto dell'*Evagatorium* nella biblioteca civica di Ulm e ne cura la pubblicazione.¹⁸

Da Kraft, che scrive nel 1919, si viene a sapere che il mondo scientifico italiano, nell'affrontare la questione dell'espansione della presenza italiana nel Sudtirolo, si rifà «regelmäßig» a Felix Faber.¹⁹ Si comprende, dunque, la necessità di prendere posizione rispetto alla notizia contenuta nel resoconto di viaggio e Kraft tenta una spiegazione dell'errore di Fabri: nel medioevo l'afflusso di mercanti italiani a Bolzano era straordinariamente grande, basti pensare che nel 1487 a Bolzano vi erano 130 mercanti veneziani (fatti arrestare da Sigismondo all'inizio della guerra contro Venezia), naturale sarebbe dunque pensare che Fabri si riferisca

¹⁴ in FABRI 1999, 90, rr. 23-25, racconta di essere *komen gen Neua an den bach da sich schaidt tütsch vnd welsch sprach* e di aver oltrepassato il fiume giungendo *in die lampatrisc sprach*, dove *lampatrisc* corrisponderebbe al medioaltotedesco *lampartisch*, lombardo ossia italiano.

¹⁵ DENGEL 1932, 218.

¹⁶ SCHRÖDER 2009, 232.

¹⁷ FABRI 1849, 449.

¹⁸ GARBER 1923, 4.

¹⁹ KRAFT 1919, 38, dove Kraft cita, fra gli studiosi italiani, Malfatti, riferendosi verosimilmente allo studioso trentino Bartolomeo Malfatti, geografo e storico, fra i cui allievi si registra la presenza di Ettore Tolomei.

alla lingua maggiormente utilizzata nelle contrattazioni. Kraft formula tale ipotesi dopo aver compiuto interessanti ricerche d'archivio a Bolzano le quali indicano che i nomi dei borgomastri, dei giudici, del clero (anche quelli dei priori dei domenicani e dei francescani) di Bolzano sono tedeschi, così come i nomi delle vie e delle piazze e che i documenti sono redatti in tedesco o in latino, mai in italiano.²⁰

Sarà Garber, sacerdote e Landeskonservator für Tirol, a valorizzare, nel 1923, i contributi di Kraft, riportandoli in appendice alla sua parziale traduzione del resoconto di Fabri, limitata alla partizione di testo relativa al territorio tirolese. Benché ritenga che le annotazioni del domenicano costituiscano, oltre che una miniera di informazioni relative ad ambiti diversi, anche «ein frisches Bild einer mittelalterlichen Reise durch unser Land», Garber prima sottolinea come le sue indicazioni non siano sempre attendibili e pertinenti e come egli «riporti in modo ingenuo alcune storielle che gli vengono narrate», per arrivare poi alla questione che più sembra interessargli ovvero la «irrtümliche Behauptung» di Faber «über die Volkszugehörigkeit der Bozner im 15. Jahrhundert».²¹ Il passo, secondo lo studioso, esige un'analisi delle fonti coeve proprio perché esso è stato usato in modo tendenzioso («da sie tendenziös ausgenützt worden ist»), senza indicare l'autore o gli autori di tale uso. Si può anche aggiungere che un altro aspetto interessa Garber ed è lo stesso che si ritrova nell'articolo de «La Provincia di Bolzano» sopra riportato: anch'egli sembra avvertire l'esigenza di prendere le distanze dal giudizio «non proprio lusinghiero» di Fabri sugli abitanti di Bolzano, tentando una spiegazione di natura psicologica: sarebbe stata l'impressione suscitata dagli effetti dell'incendio a condizionare il giudizio sugli abitanti di Bolzano («Die nicht gerade schmeichelhafte Beurteilung der Bewohner Bozens mag aus dem Eindrucke der Feuersbrunst, die der fromme Pilger als ein Strafgericht Gottes auffaßte, entsprungen sein»)²²

Appare, a questo punto, verosimile che l'articolo apparso su «La Provincia di Bolzano» nel 1927 costituisca un modo per riprendere un dibattito, con l'intento di chiuderlo d'imperio.

Il confronto con altre fonti: il punto di vista di Enea Silvio Piccolomini

A questo punto si può tentare di rintracciare passi che permettano quantomeno di collocare le annotazioni di Fabri, fin qui prese in considerazione, in un contesto più ampio, seppur cronologicamente di poco precedente, limitando l'orizzonte della ricerca alla figura di Enea Silvio Piccolomini, dall'agosto del 1458 papa col significativo nome di Pio II. Nel considerarne l'opera ci si limiterà, data la fama e la complessità del personaggio e la vastità degli studi a lui dedicati, solo ad un momento particolare della sua vita, quando viene nominato parroco della val Sarentino.

Per quanto riguarda la questione linguistica emersa nell'opera di Fabri, troviamo nel *De Germania* (II, 6), scritto da Piccolomini nel 1457/58,²³ la notazione secondo la quale, attraversando le altissime Alpi perennemente innevate, il *nomen Germanicum... in Italia quoque sedes posuit Brixinone, Marano Bulzanoque in valle Athesis occupato*, senza un'univoca indicazione di quando ciò sia avvenuto (se si prescinde dalla generica formula introduttiva di *Germ. II, 6 Comparemus ergo cum veteri (sc. Germania) novam*, che lascia intendere che Piccolomini parli della situazione dei suoi tempi).²⁴ Più che a un'Italia linguisticamente intesa, sembra che il riferimento vada all'entità storico-geografica di classica memoria.

Piccolomini appare però più interessante se si prende in esame il tema dei *mores* degli abitanti del Tirolo. In questo caso non si tratta di Bolzano, bensì di Sarentino. Anche in questo caso, però, il profilo riporta tratti che richiamano, pur con evidenti differenze, quanto verrà asserito da Fabri all'incirca quarant'anni dopo.

²⁰ KRAFT 1919.

²¹ FABRI 1923, 5-6.

²² GARBER 1923, 12, nota 1.

²³ Per la datazione e un presentazione dell'opera v. SCHMIDT 1962, 5-6.

²⁴ SCHMIDT 1962, 48.

Sarantanae vallis descriptio et incolarum mores

Piccolomini nei suoi *Commentarii*, scritti a partire dalla primavera del 1462,²⁵ quando è ormai papa all'incirca da quattro anni, dedica alla val Sarentino una partizione del primo libro,²⁶ che Seeber considera «descrizione etnografica» particolarmente significativa, perché in un breve passaggio si possono riconoscere reminiscenze di più autori classici (il Tacito della *Germania* per l'impianto complessivo, il Virgilio dell'*Eneide* e delle *Georgiche* e l'Orazio degli *Epodi* per la "coloritura"). Una descrizione che dimostrerebbe, alla luce della cospicua presenza, nei *Commentarii* in generale, di passi soprattutto virgiliani, che anche da papa Piccolomini non rinnega l'*humanistischen Zeitgeist* e continua ad essere un *humanistischer Autor*.²⁷

A Piccolomini nel 1443 viene concessa da Federico III, per intervento del potente cancelliere imperiale Kaspar Schlick, la *plebs Sarentine vallis* che egli conserva fino al 1444, quando ne ottiene una migliore (*melioem assecutus*): Santa Maria di Aspach in Baviera, conferitagli da Leonardo di Leiming vescovo di Passau tramite una missiva che lo raggiunge mentre si trova in Stiria (a St. Veit vicino a Graz).

Sulla base delle lettere che Piccolomini, non ancora sacerdote, invia al canonico di Trento Johann Anach (ep. 85, Vienna, 11 ottobre 1443) e allo Schlick (ep. 108, St. Veit, 28 dicembre 1443),²⁸ si viene a conoscenza di vari dettagli della vicenda.

Dall'epistola ad Anach si viene a sapere che Piccolomini ha accettato la parrocchia di Sarentino, per interposta persona, tramite il decano Francesco Bossio di Milano, e che però sembrano essere sorte delle difficoltà nell'effettiva presa di possesso del luogo. Dalla lettera si ricava l'impressione che Piccolomini sia ben distante da Sarentino e che non vi si rechi. L'impressione è confermata dalla lunga e articolata missiva a Schlick, nell'ampia sezione finale nella quale Piccolomini ricostruisce, dal suo punto di vista, l'intera vicenda, ricordando che i parrochiani hanno posto delle difficoltà ed hanno vincolato la presa effettiva di possesso all'approvazione del duca Sigismondo. Dalla lettera si scopre che anche qualcun altro aspira ad avere la parrocchia e che Piccolomini attende il ritorno di Schlick, nella speranza di un suo intervento presso il sovrano. Che lo dica per rafforzare le ragioni a sostegno delle proprie aspirazioni o perché ne sia realmente convinto, non è dato sapere, ma Piccolomini arriva ad affermare: *ego vero, et si parvi reditus illa ecclesia sit, tamen contentus sum, quia canonicatum illic habeo et vellem aliquando me sequestrari ab huius mundi turbinibus deoque servire et mihi vivere. Haberem illic ducatos CC cum canonicatu annuatim possemeque honeste vivere. Ego iam sum vesperum pretergressus et non potero semper hac atque illuc discurrere. Si faciam hoc per sex annos, satis est. Postea quiescere me oportet et utinam locum habeam, ubi quiescam, honestum. Sum animi vestri, plus mihi placet bodiurnum ovum, quam gallina crastina. nescimus quid vesper vebat. Quod habemus, tuendum est.* Sarentino come luogo *honestus* in cui ritirarsi dalle turbolente vicende del mondo, per trascorrere una dignitosa vecchiaia, accontentandosi di una rendita non cospicua, ma sicura, nell'incertezza del futuro e nella consapevolezza che bisogna difendere ciò che si ha.

La sensazione, però, che si ricava è che in realtà a Sarentino Piccolomini non metta mai piede e non abbia neppure intenzione di farlo. Sembra più una questione di principio, tuttavia il ritratto che offre della valle è suggestivo e, come precedentemente ricordato, ricco di suggestioni classicheggianti: il mondo dei montanari osservato dallo sguardo, venato di paternalismo, dell'umanista.

²⁵ Per dettagliate informazioni si rimanda all'edizione dei *Commentarii* curata e tradotta da Luigi Totaro per i tipi dell'Adelphi nel 1984.

²⁶ *Commentarii*, vol. 1, ed. A. van Heck, Città del Vaticano 1984, rist. 1996 (= Studi e Testi 312-313), 56, 28 - 57, 17.

²⁷ SEEBER 1997, 152-153.

²⁸ WOLKAN 1909, 201-202 e 260-262.

Collocata nelle Alpi *quae Germaniam ab Italia disterminant*, difficilmente raggiungibile e attraverso un unico arduo accesso, è caratterizzata da un clima freddo per tre quarti dell'anno. Gli abitanti vivono in casa durante l'inverno e si dedicano alla costruzione di casse e oggetti di falegnameria (*cistae et opera carpentariorum*) vendute poi nei mesi estivi a *Bulzanum* e *Tridentum*. Trascorrono il tempo a giocare a scacchi e a dadi e in ciò sono assai esperti (*callent*). Vivono potenzialmente in un ambiente quasi edenico (*nullos hos belli metus occupat, neque honoris cupido cruciat, neque auri magna fames atterit*), allevano bestiame (*pecora*) che costituisce il loro sostentamento (*his vivunt*).

Non mancano elementi stravaganti: ci sono persone *quos nunquam bibisse constat* e che come bevanda usano un *cibus lacteus*. Inoltre i defunti di chi abita lontano dalla chiesa vengono lasciati all'aperto nei mesi invernali e raccolti dal *plebanus* (pievano) all'inizio dell'estate con una lunga processione che termina in funerale collettivo al cimitero, occasione durante la quale le persone non manifestano segni esteriori di sofferenza (*siccis genis exequias prosequuntur*). Fino a qui un mondo che appare effettivamente *honestus*, ma ecco che – *in cauda venenum* – il futuro pontefice osserva, forse con disappunto, che gli abitanti non si rendono conto della loro fortuna e cedono alla mancanza di misura: *felicissimi mortalium sua si bona cognoscentes, libidini frenum ponerent*. Potrebbero dominarsi, ma non lo fanno e, anzi, fanno baldoria giorno e notte (*comissari*), commettono *stupra et adulteria*, tanto che nessuna donna si sposa vergine.

Anche in questa descrizione, come in quella di Fabri, sembra potersi individuare un contrasto fra una situazione potenzialmente favorevole, un contesto in cui ci sono sì delle difficoltà, ma anche innegabili opportunità, che tuttavia gli abitanti non sanno cogliere.

Al termine di questo sommario percorso si possono forse porre dei quesiti.

Gli abitanti di Bolzano e di Sarentino erano realmente come descritti dai due religiosi o le loro descrizioni sono riconducibili a quelle facili schematiche rappresentazioni dell'altro finalizzate a ribadire la giustezza delle norme e dei valori di chi tali rappresentazioni crea?

A Bolzano si parlava originariamente italiano o tedesco? È davvero importante saperlo o è più importante riflettere sull'uso, più o meno spregiudicato, delle fonti e sulle ragioni per cui si pongono certe questioni?

Bibliografia

- OSTI GIUSEPPE (2005), *Attraverso la regione trentino-tirolese nel Quattrocento*, Rovereto, Osiride
- FABRI FELIX (1999), *Die Sionpilger*, hg. von Wieland Carls, Berlin, Erich Schmidt Verlag
- BRAVI GIULIO ORAZIO (2015), *Il viaggio del frate domenicano Felix Fabri da Ulma a Venezia e da Venezia a Ulm (1483-1484)*, disponibile sul sito dell'autore: <https://www.giuliooraziobravi.it/>
- DU CANGE CAROLUS DU FRESNE *et al.* (1883-1887), *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, Niort, L. Favre, edizione disponibile online
- FABRI FELIX (1843-1849), *Evagatorium in Terræ Sanctæ, Arabiæ et Egypti peregrinationem*, edidit Cunradus Dietericus Hassler, Sumtibus Societatis Litterariæ Stuttgartiensis, Stuttgart
- FABRI FELIX (1923), *Die Reisen des Felix Faber durch Tirol in den Jahren 1483 und 1484*, aus dem Lateinischen übersetzt von Josef Garber, mit einem Anhang, Innsbruck, München, Universitäts Verlag Wagner
- DENGEL IGNAZ PHILIPP, (1932), *Eine Beschreibung Tirols aus dem Jahre 1471*, Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum Bd. 12, 207-232
- SCHRÖDER STEFAN (2009), *Zwischen Christentum und Islam. Kulturelle Grenzen in den spätmittelalterlichen Pilgerberichten des Felix Fabri*, Berlin, Akademie Verlag
- KRAFT JOSEF (1919), *Die Volkszugehörigkeit der Bozener im 15. Jahrhundert*, "Allgemeiner Tiroler Anzeiger", nr. 29-31
- SCHMIDT ADOLF (Hg.) (1962), *Aeneas Silvius, Germania und Jakob Wimpfeling* Responsa et replicae ad Eneam Silvium, Köln - Graz, Böhlau Verlag, 1962
- SEEBER NORBERT, (1997), *Enea Vergilianus. Vergilisches in den "Kommentaren" des Enea Silvio*

Piccolomini (Pius II.), Innsbruck, Universitätsverlag Wagner
PICCOLOMINI ENEA SILVIO papa Pio II (1984), *I Commentarii*, edizione a cura di Luigi Totaro
Milano, Adelphi, 1984
WOLKAN R. (Hg.) (1909), *Der Briefwechsel des Eneas Silvius Piccolomini. 1,1: Briefe aus der Laienzeit, 1431-1445: Privatbriefe* (Fontes rerum Austriacarum, II. Abteilung, 61), Wien 1909, xxiii-xxiv
(sources.cms.flu.cas.cz/)